

Rischio distruzione o arcadia salvifica

di Francesco Cassata

Laura Ciglioni

**CULTURE ATOMICHE
GLI STATI UNITI, LA FRANCIA
E L'ITALIA DI FRONTE ALLA
QUESTIONE NUCLEARE (1962-68)**

pp. 403, € 39,
Carocci, Roma 2020

Fiorente ormai da diversi anni in ambito statunitense, la storia culturale del nucleare si può dire ancora agli inizi nel contesto storiografico italiano. Dopo gli studi di Elisabetta Bini, Elisabetta Vezzosi, Maurizio Zinni, Pierpaolo Antonello e pochi altri, il volume di Laura Ciglioni – frutto di un decennale lavoro di ricerca – giunge a offrire un ulteriore, fondamentale contributo all’analisi degli immaginari collettivi, delle rappresentazioni estetiche, delle percezioni pubbliche attraverso cui la paura (ma anche la fascinazione) dell’atomo trovarono uno spazio di rielaborazione nell’arco temporale compreso tra il 1962 e il 1968, ovvero tra la crisi di Cuba e la firma del trattato di non proliferazione. Ad accrescere la rilevanza di questo saggio è il taglio comparativo, che mette a confronto trasversalmente Stati Uniti, Francia e Italia, ma anche l’imponente ed eterogeneo apparato di fonti utilizzato, che va dall’esplorazione degli archivi governativi e di partito allo studio

dei sondaggi di opinione, dallo spoglio della stampa quotidiana e settimanale all’indagine della produzione televisiva e cinematografica, senza trascurare il mondo della musica e della letteratura popolare. Ne emerge un quadro complesso e articolato, all’interno del quale il nu-

clare appare, soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni sessanta, come un “oggetto proiettivo che si carica di valenze simboliche strettamente legate, da una parte, ai processi di modernizzazione in atto; dall’altra (...) a serbatoi di memorie e identità soprattutto nazionali”.

La nazione – intesa come visione di grandezza e rigenerazione unita al potere salvifico dell’atomo; come arcadia nucleare da riconquistare; come nuova frontiera e come garanzia di pace – costituisce una dimensione predominante negli Stati Uniti e in Francia, per restare ai casi analizzati dall’autrice. Basti pensare alle liturgie nazionali elaborate dal presidente Charles de Gaulle (e dal suo primo ministro Georges Pompidou) attorno al nucleare, con conferenze stampa accuratamente organizzate, comizi pubblici, visite alle centrali e ai siti nucleari, fin nella lontana Nouvelle-Calédonie. O alle rappresentazioni delle centrali nucleari di Marcoule e Chinon nella stampa dell’epoca, con gli impianti paragonati ai monumenti più gloriosi della nazione, da Notre-Dame ai castelli della Loira. Differente è invece la declinazione del tema nazionale nel caso italiano, dove a prevalere è il riferimento alla “civiltà italiana”, evocata – con obiettivi differenti – da tutte le forze dello spettro politico: dal centro e da destra, come giustificazione della rinuncia a un arsenale nucleare; da sinistra, come espressione delle bellezze naturali e artistiche della penisola, troppo preziose per poter essere esposte ai rischi di una distruzione atomica.

Accanto alle identità e alle memorie nazionali, il secondo *fil rouge* che attraversa rappresentazioni e immaginari ispirati al nucleare negli anni sessanta è il rapporto con la modernità. Il decennio appare all’ingresso dell’ambiguità e della contraddizione. Da un lato – ancora in continuità con il sublime

atomico degli anni cinquanta e con gli entusiasmi prometeici di *Atoms for Peace* – il nucleare è sinonimo di modernizzazione, di benessere, di fiducia nel progresso, di *Big Science*, e di nuovo intervento dello stato nell’economia. L’atomo è oggetto di consumo di massa: in Italia, ad esempio, nei rotocalchi (dal “raggio della morte” di James Bond alla “bomba atomica” Sophia Loren) o nei fumetti, con i primi personaggi “atomici” (da Atomino Bip Bip di “Topolino” all’Atomino creato da Marcello Argilli e Vinicio Berti per “il Pioniere” dell’Unità). Dall’altro lato, i toni cupi e apocalittici che dominano il clima culturale degli anni settanta sembrano già prospettarsi all’orizzonte. È quanto si registra in particolare negli Stati Uniti, con la crisi del *liberal consensus* e con l’emergere di una lettura postmoderna del nucleare, che accomuna la serialità dell’*Atomic Bomb* di Andy Warhol (1965) alle fotografie che segnano, nel 1968, il ritorno di “Life” sull’atollo di Bikini, a immortalare un paesaggio distopico, fratturato, disseminato di rovine e abitato da granchi irradiati. Ma è anche la nota dominante del paesaggio culturale italiano, dove il nucleare assume i contorni di un prisma attraverso cui leggere l’incipiente “crisi del mondo moderno”, nonché le illusioni e le tensioni del boom economico. Negli articoli di Elsa Morante, nelle poesie di Elio Pagliarani, nelle sequenze fi-

nali de *L'eclisse* di Antonioni (1962), laddove la camera si sofferma su un giornale che denuncia il pericolo atomico e la fragilità della pace. Ma anche, più prosaicamente, in quella

"pomata anti-atomica" con cui Pepino Girella – creazione televisiva di Eduardo De Filippo (1963) – spera di affrancarsi dalle strade di Napoli per far fortuna e raggiungere la fiera

di Milano.

francesco.cassata@unige.it

F. Cassata insegna storia contemporanea
all'Università di Genova

